

DISCORSO APERTURA ANNO ACCADEMICO 2019-20

Care studentesse e cari studenti,
professori e professoresse,
personale tecnico amministrativo,
Magnifico Rettore,
Direttore generale,
Ministro Fioramonti,

Buongiorno a tutti voi.

Vorrei cominciare il mio discorso ammettendo che, in un momento storico come questo, condensare tutti i pensieri, i dubbi, critiche e preoccupazioni in un discorso di dieci minuti è stato estremamente complesso. In una comunità universitaria frammentata e spezzata, assumere il ruolo di portavoce è davvero difficile.

Quando mi riferisco a un momento storico particolare, parlo proprio di questo: parlo dell'epoca dell'individualismo, dell'affermazione del singolo, della favola del *self made MAN* (attenzione: man, mai woman), dei *patti fra gentiluomini*, delle piazze semivuote, della meritocrazia. Ho riflettuto tanto sul tipo di struttura da dare a questo discorso (avevo in mente un sacco di cose da dire, che però sembravano andare in direzione opposta le une rispetto alle altre) rendendomi conto poi, battendo le lettere sulla tastiera del mio pc, che ruota tutto intorno a questo in realtà. La meritocrazia sta distruggendo la collettività sotto i nostri occhi. Sistemi-tritacarne, concorsi pubblici con un decimo di posti rispetto ai concorrenti, imbuti formativi, bandi universitari, si accede a tutto dando il nostro meglio, ottenendo i nostri migliori voti, più alti punteggi, medie stellari. Direte voi: cosa c'è di sbagliato in questo? E' giusto che chi si impegna maggiormente ottenga migliori risultati. Peccato però che c'è una falla, colossale, alla base di questo sistema, ovvero che non siamo -nel caso degli studenti senesi- 16mila manichini, ma 16 mila persone con esigenze, tempi, situazioni personali, famigliari, sociali, economiche, totalmente diverse. E l'attuale sistema universitario -ma come ho detto il discorso può andare ben oltre a questa realtà- questa diversità non la vede. Il sistema si ferma a "valutarci" e nel frattempo lo spettro della *valutazione* ci divora, letteralmente.

Volendo semplificare un po' questo concetto, potremmo formulare l'equazione "quoziente intellettivo + impegno = merito", che rappresenta la distribuzione dei posti di lavoro, dottorati di ricerca, accesso ai concorsi pubblici, ma più in generale si configura come un sistema di distribuzione di ricchezza e potere. Peccato che il quoziente intellettivo e

l'impegno sono anch'essi, almeno in parte, determinati socialmente, sono funzioni dell'ambiente familiare e culturale, degli stimoli ricevuti, delle opportunità educative. Così, questa "meritocrazia" finirà per plasmare una società divisa rigidamente in due classi -sfruttatori e sfruttati- (o ricchi e poveri, che dir si voglia) , con la beffa ulteriore che gli sfruttatori sono fermamente convinti di meritare la propria superiorità, di essersi fatti da soli, mentre gli sfruttati si devono rassegnare a una subordinazione concepita come "naturale". Un ideale di giustizia distributiva – regola la distribuzione di status, potere e ricchezza – che finisce per servirsi dei meccanismi psicologici dell'onore e della vergogna. E funziona tanto nelle istituzioni quanto nella testa delle persone. C'è l'ideale meritocratico, per dire, dietro alla convinzione di certi baroni universitari di avere il diritto di sfruttare e maltrattare i giovani ricercatori; c'è l'ideale meritocratico alla base della certezza del super-manager di turno di *meritare* compensi miliardari a fronte di una forza lavoro sfruttata e affamata, c'è l'ideale meritocratico di fronte a studenti universitari rimasti fuori dalle scuole di specializzazione, c'è l'ideale meritocratico ancora alla base dello sfruttamento di tirocinanti -utilizzati come forza lavoro gratuita- da parte di docenti e affermati professionisti - nei più vari settori-. Perché, in fondo, visto che viviamo in una società meritocratica, se tutti questi soggetti non avessero le *competenze* per occupare determinati ruoli, non li ricoprirebbero. E, allo stesso modo, è l'ideale meritocratico che convince il giovane studente/ricercatore/precaro italiano di non valere nulla – se valesse qualcosa, otterrebbe il risultato che merita. La meritocrazia allora si rivela essere un codice d'onore contingente e legato a un contesto specifico (e a una gerarchia sociale specifica), la cui funzione è giustificare l'esistente, mascherandosi da criterio valutativo innocuo e "naturale".

La domanda è, a questo punto, a noi studentesse, studenti, ricercatori, ricercatrici, lavoratori e lavoratrici del futuro sta bene tutto questo? E' arrivato il momento di porci seriamente questa domanda, non si può derogare ulteriormente. E' arrivato il momento di smettere di essere sagome senza volto e cominciare a lottare, uniti, per i nostri diritti. In una società che ci propina continuamente il valore della diplomazia, la trasversalità del compromesso, il lato positivo della concessione, forse dobbiamo invece ricominciare ad arrabbiarci, chiedere insistentemente, rivendicare dei diritti inderogabili, coordinarci per lottare e strappare le erbacce che stanno offuscando il nostro futuro. E l'università deve finalmente prendersi la responsabilità di ricoprire un ruolo fondamentale in questo processo, diventando un laboratorio per le menti, accompagnando lo studente nella crescita e nello sviluppo di un pensiero critico che possa farlo diventare un cittadino libero dalle catene

citare precedentemente. Ci hanno fatto credere che la politica sia un abominio, che il dibattito pubblico sia chiuso e corrotto, che le ideologie siano superate, ma questi sono strumenti di cui dobbiamo riappropriarci per costruire un movimento di rivendicazione che partano dal autenticamente dal basso, ma che abbiano la forza di cambiare un futuro sempre più grigio. Viviamo in una società schizofrenica, in cui si dice tutto il contrario di tutto e ogni cosa è sdoganata e concessa. Quotidianamente assistiamo a teatrini politici, a distorsioni del reale e questo sembra scivolarci tranquillamente addosso. Ed è nel contrastare questo "scivolamento" che entra in gioco il pensiero critico e -ancora di più- la memoria e coscienza storica.

Nei mesi scorsi -per esempio- il ministro dell'istruzione (qui presente oggi) ha affermato, praticamente in ogni spazio di dibattito pubblico, che senza un finanziamento di almeno 3 miliardi all'istruzione si sarebbe dimesso; ecco, la legge di bilancio è uscita e quello che vediamo sono pochi, deludenti e disorganici interventi sui settori della conoscenza, in discreta continuità con i provvedimenti adottati dai governi precedenti. Una situazione assai critica, ad esempio, è quella che interessa migliaia di giovani laureati in medicina e chirurgia che vedono un blocco forzato della loro formazione, in quanto non abbiamo borse di specializzazione sufficienti. Nella legge di bilancio non c'è traccia di investimenti per questa situazione emergenziale, con severe ripercussioni non solo sui giovani, catapultati in un limbo di incertezza e precariato, ma anche sulla cittadinanza tutta, che vede severamente minata la sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale. Anche un governo che ha fatto della *discontinuità* la sua bandiera, almeno per ora, sembra marginalizzare settori chiave per lo sviluppo del nostro paese e -banalmente- per il nostro futuro come istruzione, ricerca e salute. Stiamo parlando d'altronde dello stesso governo che ha costruito -sempre in nome della discontinuità- una retorica di tolleranza, umanità, inclusione e che (questo, permettetemi, un po' ce lo aspettavamo) recentemente ha rinnovato quelli che sono dei veri e propri patti di sangue con il governo libico, chiudendo gli occhi davanti a torture fisiche e psicologiche, violazioni dei diritti umani, stupri, omicidi, provati e documentati nei centri di detenzione libici.

Come dovremmo comportarci noi studenti di fronte a questo? Dovremmo ingoiare l'ennesimo rospo? Chiudere ancora gli occhi facendo finta che non stia succedendo niente?! Lascio a voi la riflessione e la risposta.

Altro esempio, questa volta strettamente legato al nostro ateneo: esattamente un anno fa, in questa stessa sede, il mio predecessore Giacomo Neri (dopo che negli organi era stata presentata una mozione

antifascista, finita poi nel dimenticatoio delle istituzioni) denunciò la formazione di una lista studentesca di stampo apertamente neofascista, chiedendone l'esclusione immediata dalle elezioni studentesche. Come potete immaginare -come molti di voi sapranno- questo non è avvenuto e la lista in questione fa tutt'ora rappresentanza in università. Aggiungo un tassello importante: pochi giorni fa, nel senese è stato sequestrato un arsenale di armi (e annesse bandiere con svastiche), con lo scopo di far saltare in aria la moschea di Colle Val d'Elsa; ecco cosa succede quando le istituzioni non si prendono le dovute responsabilità e sottovalutano le derive "nostalgiche" sempre più in voga nel nostro paese. Sembra assurdo, ma sta diventando complicato addirittura parlare di antifascismo: ci hanno convinti che l'antifascismo sia la peggior forma di fascismo e di ostacolo alla libera espressione, e che il fascismo sia il grande nemico esclusivamente della sinistra, quando il realtà il vero nemico del fascismo è la democrazia e questo non possiamo rischiare di dimenticarcelo, soprattutto oggi, in un momento storico in cui la retorica neofascista è sdoganata, accettata ed è tornata ad essere una minaccia reale nel nostro Paese.

Per ultimo -non di certo per importanza- vorrei parlare dell'altro grande spettro che incombe sulla nostra società, la violenza di genere. Come sapete oggi è la giornata nazionale contro la violenza maschile sulle donne, ed è proprio in conclusione del mio intervento che vorrei rivolgermi alle donne presenti in sala, ma non solo:

Ogni 72 ore in Italia una donna viene uccisa da una persona di sua conoscenza, solitamente il suo partner, e continuano le violenze omolesbotransfobiche. Sono i media a valutare quale dei tanti femmicidi debba essere raccontato e come. Quello del "gigante buono" -come nel caso di Elisa Pomarelli- o quello di chi "se l'è cercata". Quello della vittima dell'invasore nero o del raptus di gelosia, nel caso si tratti di un marito italiano. Ma la violenza di genere non si manifesta soltanto come violenza fisica, è strutturale e insita molto spesso nella forma mentis di ognuno di noi; perché è violenza di genere anche lo scarto salariale fra uomini e donne, sono violenti gli apprezzamenti fisici da parte dei nostri superiori/professori, è violento il pensiero che se una donna ha ottenuto un risultato "chissà come ci sarà arrivata"; è violenta una società che ci impone un codice comportamentale ed estetico perché donne, è violenza che i nostri corpi diventino merci di scambio fra soggetti estranei a noi. Perché non ci siano più dottoressine ma mediche, perché le politiche comincino finalmente ad essere criticate per il loro operato e non per i loro vestiti, perché si smetta di essere considerate "dolcemente complicate", perché una reale

autodeterminazione sia possibile. Per tutto questo, donne, alzatevi e arrabbiatevi!

Concludo il mio intervento con due piccolissimi appelli.

Alle istituzioni Universitarie, al Rettore in primis: basta nascondersi dietro le prese di posizioni di facciata, dietro le bandiere del FFF in Rettorato, dietro la retorica priva di sostanza; abbiate il coraggio di diventare rivoluzionari nel vostro operato e ridate vita a un laboratorio del sapere, perché è solo da un sapere democratico, antifascista, transfemminista ed ecologista che potrà generarsi un'inversione di tendenza, che ci allontani dal buio attuale.

A studenti e studentesse: alzatevi e arrabbiatevi!